

«Soldati italiani a rischio senza il sì al Kosovo»

D'Alema difende il riconoscimento: centrodestra diviso sull'indipendenza. Il Pd invece è unito

di Umberto De Giovannangeli

«**NON ABBIAMO** alternative ad una assunzione di responsabilità: è necessario ed utile che il governo proceda a stabilire normali relazioni diplomatiche con Pristina, riconoscendo il Kosovo». Un riconoscimento che verrà ufficializzato oggi dal Consiglio dei

ministri. Così Massimo D'Alema alla riunione congiunta delle Commissioni esteri di Camera e Senato. Il dado è tratto. Nessun ripensamento. L'Italia riconosce lo Stato del Kosovo. Un atto «necessario e utile», anche per tutelare la sicurezza dei nostri soldati impegnati nel Paese balcanico. «È ora interesse dell'Italia procedere ad un rapido riconoscimento del Kosovo», vista anche l'ingente presenza di militari italiani che senza il riconoscimento sarebbero esposti «a dei rischi evidenti» e «dovremmo ritirarli», avverte il titolare della Farnesina. Dopo aver ricordato che l'Italia schiera nel Paese balcanico già un contingente di circa 2.600 uomini della missione Kfor, e si appresta a inviare più di 200 civili per la missione Eulex, D'Alema aggiunge rivolto ai parlamentari: «Se non riconosciamo sollecitamente il Kosovo questi uomini non avrebbero la necessaria copertura politica e diplomatica per operare sul terreno e interagire con le autorità di Pristina. Gli esportiamo a dei rischi evidenti. Dovremmo ritirarli. Il che non gioverebbe a nessuno». «A mio giudizio, non esiste una terza via», insiste il vicepremier. «Sarebbe sbagliato anche per i Balcani perché la nostra presenza è utile a tutti, in primo luogo alla Serbia», aggiunge, «c'è in gioco un evidente interesse nazionale di fronte al quale non possiamo tirarci indietro: il governo si prende questa responsabilità per il bene dell'Italia». «Chi governa deve avere senso di responsabilità. Spero che sia così anche in futuro, anche se, qualche volta, ho un ragionevole dubbio». Dubbi che il dibattito di ieri conferma. Non procedere al riconoscimento del Kosovo è «gravemente sbagliato» ed io «sono imbarazzato dal fatto che alcune forze politiche non si rendano conto che non ci si può sottrarre a questa responsabilità», riflette D'Alema.



Il ministro degli Esteri Massimo D'Alema. Foto di Ettore Ferrari/Ansa

ieri gli aveva inviato una lettera, per mezzo dell'ambasciatore serbo a Roma, sul caso del Kosovo, rivela il titolare della Farnesina. «Napolitano ha risposto con una lettera amichevole a Tadic - dice D'Alema - della quale ha informato in queste ore il governo». Il capo della diplomazia italiana sottolinea anche che il premier Romano Prodi «ha avuto una conversazione telefonica con Tadic mentre io l'ho avuta con l'ambasciatore serbo: in entrambi i casi abbiamo ribadito il rapporto di amicizia tra l'Italia e la Serbia e che noi siamo stati e continueremo ad essere uno dei Paesi più impegnati per avvicinare la



Soldati francesi della Kfor al checkpoint del villaggio di Jarinje. Foto di Srdjan Ilic/Ansa

Serbia all'Ue». L'Italia deve mettere in conto che nell'immediato vi sarà un inasprimento delle relazioni con la Serbia. «Sconteremo un periodo difficile nei rapporti tra Roma e Belgrado. Spero si tratti di una breve parentesi». E comunque «l'Italia continuerà la sua tradizionale politica di amicizia verso la Serbia: questo cammino è obbligato per evitare problemi maggiori», rimarca il ministro. Il riconoscimento del Kosovo evidenzia i contrasti all'interno del centrodestra. La questione dell'in-

Oggi il via libera al riconoscimento del nuovo Stato nel Consiglio dei ministri

dipendenza del Kosovo «ha diviso il centro perché quelli che vorrebbero governare insieme l'Italia, e cioè Lega e Forza Italia, sono divisi su una cruciale questione di politica estera», rileva D'Alema. Sulla questione, ricorda il ministro, il «Pd è unito». Ad un giornalista che gli fa notare la diversa posizione della Sinistra Arcobaleno, D'Alema risponde seccamente: «Infatti noi ci candidiamo da soli a governare l'Italia, a differenza di Berlusconi che si candida insieme con quelli che non condividono le scelte fondamentali della politica estera del Paese». Una politica estera che ha nei Balcani uno dei suoi centri strategici. Dopo l'auto-proclamazione dell'indipendenza del Kosovo ci sono state «tensioni e manifestazioni», nonché «turbolenze diplomatiche che non devono essere sottovalutate né drammatizzate». Per questa ragione ora «occorre mantenere nervi saldi,

calma e lungimiranza», avverte D'Alema. Il titolare della Farnesina comunica che l'Italia è in contatto con la Nato e che la «Kfor è lì sul terreno per mantenere l'ordine e tutelare le minoranze, e ci sarà fino a quando il Consiglio di sicurezza dell'Onu deciderà diversamente». Il vicepremier ha quindi ricordato gli impegni presi, sia da Pristina che da Belgrado, durante la fase negoziale, cioè di mantenere atteggiamenti di calma e di prudenza: «Ora è il caso che le parti agiscano in modo coerente con gli impegni

Napolitano ha risposto al presidente serbo Tadic con una «lettera amichevole»

assunti», sottolinea D'Alema. «Vogliamo - aggiunge - che la vicenda kosovara non destabilizzi i Balcani ma rappresenti l'ultimo capitolo di un lungo processo». L'ultimo capitolo è un «caso unico». L'Unione Europea si è «mostrata unita» su un aspetto importante e cioè «quello di valutare il Kosovo come un caso speciale che non determina alcun precedente internazionale», ribadisce il ministro. «La specificità del Kosovo - spiega ancora D'Alema - risiede nel fatto che quel territorio è stato sottoposto all'amministrazione delle Nazioni Unite per nove anni». Una specificità che non è certamente presente «in altre rivendicazioni, né caratterizza altri conflitti congelati in Europa o altrove». Si tratta quindi, ad avviso del capo della diplomazia italiana, «di un caso unico» che non rimette in discussione i principi della Carta delle Nazioni Unite e dell'atto finale di Helsinki.

«Padania modello Kosovo», bufera su Borghezio

L'europarlamentare leghista: siamo nazione senza Stato. Il Pd: affermazioni gravi

/ Roma

ABBASSO il Kosovo «albano e islamico», e dunque criminale e jihadista. Controordine: viva il Kosovo secessionista, un modello di riferimento per una «nazione senza Stato»: la Padania. Così la Lega Nord, parte decisiva del centrodestra che si candida a governare. Mentre a Roma gli esponenti leghisti sparavano bordate contro l'«avventurismo» dell'attuale governo in procinto di riconoscere l'indipendenza (sotto vigilanza internazionale) dello Stato kosovaro, dall'Aula di Strasburgo ecco prendere la parola l'europarlamentare Mauro Borghezio, esponente di punta della

Lega Nord, secondo il quale l'indipendenza del Kosovo è «una concreta applicazione in Europa del principio di autodeterminazione dei popoli, sancito dalla Carta dell'Onu». La Padania come il Kosovo. «Certo, desta seria preoccupazione la creazione del primo Stato islamico in Europa, salutato già da tutta la stampa jihadista e la sorte della minoranza cristiana ortodossa serba», osserva l'eurodeputato del Carroccio, tuttavia «è e resta

Il suo partito contrario al riconoscimento di Pristina, neo Stato «albanese e jihadista»

inevitabilmente un precedente giuridico e politico». «Molto importante per chi, in Europa, dalla Corsica alle Fiandre, dalla Sardegna a Euskadi e alla nostra Padania, ora ancora nazioni senza Stato, aspira all'indipendenza. Viva l'Europa dei popoli! Padania libera!», esclama Borghezio, talmente soddisfatto della sua performance verbale pro-secessionista, svolta in aula al Parlamento europeo riunito in assemblea plenaria, di decidere di diffondere il testo scritto del suo intervento. Lo «show» del capogruppo della Lega all'Europarlamento scatena polemiche e richieste di dissociazione rivolte ai partner di coalizione della Lega Nord. «L'europarlamentare della Lega Mario Borghezio ha parlato oggi (ieri per chi legge, ndr.) di "Padania", nell'Aula di Strasburgo definendola "una Nazione senza Stato",

che vede rafforzare la sua rivendicazione secessionista dopo la proclamazione della indipendenza del Kosovo», afferma Giorgio Tonino, membro dell'esecutivo nazionale del Partito Democratico. «Si tratta di affermazioni gravissime - aggiunge Tonino - che vanno condannate senza riserve. I cittadini italiani hanno diritto di sapere cosa ne pensano Berlusconi e Fini, che hanno deciso di presentarsi alle elezioni alleati della Lega Nord». Richiesta che resta

Antonello Soro: «Berlusconi e Fini sono per il sì, Bossi per il no. Dimostrano di essere divisi»

inevasa. Di affermazioni inquietanti parlano i capigruppo di Sinistra democratica a Strasburgo, Pasqualina Napoletano, dei Verdi, Monica Frasson e di Rifondazione comunista Roberto Musacchio. «Una alleanza elettorale è cosa diversa da un progetto politico per il governo del Paese. Oggi (ieri, ndr.) abbiamo avuto la conferma che il cartello guidato da Silvio Berlusconi è fondato esclusivamente sul calcolo di un possibile successo alle prossime elezioni. È proprio il contrario di quello che fa Veltroni e il Pd. Come per il Libano, ora anche per il Kosovo «la coalizione di destra non ha un'idea condivisa in politica estera», rileva il presidente dei deputati del Pd Antonello Soro, che sottolinea come «Berlusconi e Fini sono per riconoscere l'indipendenza del Kosovo, Bossi per negarla». **u.d.g.**

MONTENEGRO

Djukanovic torna primo ministro

Milo Djukanovic torna alla guida del Montenegro. Dopo le dimissioni da premier del suo compagno di partito, Zeljko Sturanovic, che ha gettato la spugna per motivi di salute lo scorso 31 gennaio, il timone della piccola repubblica slava è passato nuovamente a Djukanovic, nominato primo ministro per la quarta volta. La decisione è stata formalizzata ieri dal presidente della Repubblica, Filip Vujanovic. Malgrado la giovane età, 45 anni, Djukanovic è una sorta di padre della patria, ha guidato la secessione pacifica dalla Serbia, nel 2006, ed è stato per ben due volte presidente della Repubblica. Ben visto dalle cancellerie occidentali, grazie alla sua politica di apertura verso Nato e Ue, ha costruito ottimi rapporti economici anche con la Russia. Potrebbe riuscire a comporre le divisioni interne all'establishment che governa a Podgorica. Il suo governo dovrà ottenere la fiducia il 28 febbraio, ma sarà una pura formalità, perché la maggioranza parlamentare è saldamente nelle mani dei socialdemocratici di Djukanovic, leader incontrastato del partito malgrado la rinuncia ad incarichi di governo, avvenuta dopo il vittorioso referendum sulla secessione. In Italia il neo-premier è ancora coinvolto in un'inchiesta della procura di Bari per presunti traffici illegali, accusa rispetto alla quale si è sempre proclamato innocente.

Belgrado minaccia: pronti a ritirare il nostro ambasciatore a Roma

Il ministro degli Esteri conferma la ritorsione in caso di riconoscimento di Pristina da parte dell'Italia. Oggi nella capitale serba la marcia di protesta

/ Roma

Il primo a tornare a Belgrado è stato l'ambasciatore serbo a Parigi, ieri hanno fatto la valigia anche i capi delle sedi diplomatiche a Vienna e Berlino. Nei prossimi giorni anche il rappresentante di Belgrado a Roma potrebbe partire. Ospite ieri a Strasburgo del Consiglio d'Europa il ministro degli Esteri serbo Vuk Jeremic è stato chiaro su questo punto: se l'Italia riconoscerà il «cosiddetto Stato del Kosovo» la Serbia «richiamerà anche l'ambasciatore a Roma». Fin qui non c'è nulla di nuovo; da tempo era noto negli ambienti diplomatici che questo

sarebbe stato il primo passo dei serbi. Ieri tuttavia il ministro Jeremic non è andato a Strasburgo per scatenare conflitti diplomatici, e, a ben vedere, ha in realtà rappresentato l'anima moderata del governo di Belgrado. Pur convinto che la proclamazione di indipendenza degli albanesi kosovari è «unilaterale, illegittima e illegale», Jeremic ha detto che Belgrado vuole «ritornare al tavolo negoziale» e «si rammarica» che Thaci «abbia interrotto unilateralmente il negoziato». Il capo della diplomazia serba ha detto che la trattativa può riprendere sulla base del-

la Risoluzione 1244 (che definisce il Kosovo «parte integrante» della Serbia). Ben difficilmente gli albanesi, che hanno le spalle ben protette dagli americani e da molti paesi europei, accetteranno di discutere su queste basi, ma l'intervento del ministro Jeremic non va per questo trascurato. Vuk Jeremic ha infatti detto anche che «nessuna violenza può essere legittimata e sostenuta» ed ha definito «riprovevoli» gli incidenti che sono avvenuti finora. Ciò segnala che nel governo di Belgrado non tutti la pensano allo stesso modo; altri ministri, come quello per il Kosovo, hanno invece appoggiato e giustificato le

esplosioni di violenza, per ora non gravi. La condanna delle violenze da parte del ministro è importante anche perché quella di oggi si annuncia una giornata carica di tensione a Belgrado. Al grido di «Il Kosovo è Serbia» migliaia di persone sfileranno nel pomeriggio (l'appuntamento è per le 17) dalla sede del Parlamento alla cattedrale di Santo Sava dove sarà celebrata una messa. La cerimonia religiosa si annuncia carica di significati perché in Kosovo si trovano i più antichi monasteri ortodossi ed il Patriarcato ha sede a Pec dove si trova il comando militare italiano. La protesta in programma per oggi

è stata sostenuta apertamente dal governo che - ha spiegato ieri un portavoce - intende «incanalare lo scontento, mostrando in maniera pacifica al mondo che la Serbia non accetta un Kosovo indipendente». Per permettere la partecipazione alla manifestazione sono state chiuse le scuole ed i sindacati hanno invitato i lavoratori a scendere in piazza «con dignità e fermezza». È dunque facile immaginare che oggi saranno migliaia i dimostranti che invaderanno le strade della capitale serba. Il governo cerca appunto di governare il malcontento e di indirizzarlo verso una protesta pacifica.

Se invece dalla piazza arriverà un segnale di arroccamento la parte più intransigente della dirigenza serba potrebbe trarre un incoraggiamento e spingere per tagliare i fili del dialogo con l'Europa. Bruxelles, oltre ad avviare la missione in Kosovo, sta anche sviluppando «l'offensiva dei visti». Bruxelles infatti sta negoziando la liberalizzazione dei visti non solo con Belgrado, ma anche con la Macedonia ed il Montenegro. Le trattative con Belgrado sono già in corso da gennaio e l'obiettivo di Bruxelles è di giungere ad una liberalizzazione e quindi all'avvicinamento di questi paesi all'Unione.